

## **“Viaggio di ritorno” - Giovanni ROSA – Modica (RG)**

Segnalazione di merito

Il ritorno alla propria terra natia non è quasi mai solo un viaggio attraverso lo spazio; anzi, spesso esso diventa un viaggio attraverso il tempo, e la meta non è che un luogo dell'anima. Lo sa bene il protagonista del racconto di Viaggio di Ritorno, che come un cavaliere templare va incontro alle ombre ormai sbiadite del passato per consegnare il suo ex voto sulla tomba paterna. Il viaggio diventa un'occasione per riflettere su se stessi e sul mondo: come pezzi di un puzzle, gli eventi trovano adesso il loro incastro, donando al protagonista un'immagine nuova, che è l'immagine stessa della consapevolezza.

p. la Commissione  
Pietro FRISI

La littorina sbuca dalla tana oscura scavata nel ventre dell'altopiano e sveglia l'Eco col suo fischio giocondo. I binari non smettono di costeggiare la cava lussureggiante e selvaggia, come il dorso flessuoso e sfavillante d'un ramarro. Il vecchio ruscello appare e riappare, con le sue conche, a specchiare l'amabile cielo azzurro del Sud. In mezzo corre il nastro d'asfalto e sembra quasi dipartirsi in dissolvenza dal mare, che incornicia la terra, poco lontano laggiù a Mezzogiorno.

Proteso più che posso fuori dal finestrino, mi lascio accarezzare dal vento, mentre carrubi nodosi, ricami di muri a secco, maestose masserie fuggono indietro roteando veloci, come lo scorrere alla moviola degli anni miei a ritroso. Fino alla stazione di partenza della vita. Solo pochi minuti ancora e i freni stridono. La littorina si arresta. Il mio cuore sobbalza. Mi sarei aspettato il solito altoparlante gracchiare:

- Modica, stazione di Modica –

Ma i tempi sono cambiati, e non in meglio. Solo pochi passeggeri scendiamo sul primo binario invaso dalle erbacce.

Girato l'angolo per guadagnare l'uscita, mi accoglie, più che mai vera, la poesia di Quasimodo dedicata al padre, a suo tempo capo di questa stazione, scolpita sulla lapide di marmo dai ferrovieri. Mi commuovo nel rileggerla:

“Il tuo berretto di sole andava su e giù  
nel poco spazio che sempre ti hanno dato.

Anche a me misurano ogni cosa...”

Nel borzone, solo due libri. E poca roba per pochi giorni.

Le rondini garrule e giocose mi salutano con le loro strida, mentre si tuffano a frotte giù per i vicoli stretti per poi riemergere felici in quota. Anche lo stormo dei miei ricordi riaffiora dal fondo della memoria, vociando confusamente come bambini all'uscita della scuola. Già, la scuola!

È per questo che sono tornato: per consegnare un compito, anche se in ritardo, sulla tomba di mio padre. Ma bisogna che cominci dall'inizio.

La prima elementare filò liscia come l'olio.

Fu per magia della maestra Pelligra: ci vedeva come tanti figli di re e prendevamo tutti 9 e 10. Forse era già nonna, e per questo in seguito sparì come svanisce un sogno, uno di quelli così veri e fantastici allo stesso tempo, che non sai se l'hai fatto ad occhi aperti o chiusi.

Il grembiule era blu e almeno per quel primo giorno, nuovo, ma sapeva stranamente d'antico, di lenzuolino bianco di culla, fragrante di gelsomino. S'era in autunno, ma sembrava primavera.

L'odore dei libri invece era sconosciuto e inebriante; annegato a fermentare nel ventre oscuro di una borsa di cartone stampato, piena di cantucci e misteri come il gran baule di nonna Giorgia. Bisognava frugare alla cieca per pescare pennini, inchiostro, carta assorbente, gomma e matita.

L'anno appresso la mamma cucì nella manica blu stinto un'altra fettuccina rossa. Ero in seconda e sembravo quasi un caporal maggiore, ma fui subito

degradato. Per il nuovo maestro non ero più un principino, ma solo il figlio di *don Turiddu* il muratore, emigrato in Venezuela tanti anni prima quanti ne contavo io. Anche i miei compagni furono maleficamente trasformati in brutti anatroccoli, vale a dire in *vastasuna ri vanedda*<sup>1</sup>, cui bisognava insegnare l'educazione.

Il signor maestro non era un nonno perché non ne aveva l'età; non era neanche un papà perché, nonostante non avessi mai conosciuto il mio, non l'avrei potuto in nessun modo immaginare così. Solo col tempo capii che era un ex camerata divenuto perfetto con libro e moschetto e, per soprappiù, frustrato per l'allora recente tracollo del ventennio. Noi, tutte reclute. Lui, l'istruttore.

Sicuramente per un attacco di nostalgia, i bastoni ginnici furono un pretesto per farci fare *spall-arm*, *bilanci-arm*, *presentat-arm*; allineati e coperti in cortile con pancia in dentro e petto in fuori. Anche l'aula fu trasformata in una piccola caserma per l'addestramento del corpo e della mente.

Risultavamo, chi più chi meno, tutti indisciplinati e asini, e le orecchie erano le sole briglie che potessero trascinarci verso la via del bene, con l'ausilio della spinta di qualche calcio nel sedere.

Il direttore entrava in aula senza bussare; così il capoclasse, posto vicino alla porta come una vedetta, scattava in piedi gridando *l'aaa-ttenti* e tutti, con un gran fragore legnoso di banchi e panchette, che faceva più scena di mille squilli di tromba, c'irrigidivamo nella posizione come veri soldati, in attesa del *riii-posito*, con mani dietro la schiena e piede sinistro avanti, battuto sul pavimento in sincronia.

Era un uomo corpulento, calvo, con grandi baffoni spioventi e lo sguardo truce e solenne di un generale. Se apriva bocca serpeggiava la paura, qualunque cosa dicesse, in attesa del peggio: le interrogazioni. Stile ispezione militare.

---

<sup>1</sup> Ragazzacci di strada

Tu! – ordinava - Quanto fa 7 per 6? –

Una mattina mi rimandarono a casa, da solo. Non ricordo più per quale motivo, ma dovette trattarsi di una punizione, perché il senso di colpa che avevo non si è ancora cancellato.

Entrai nella mia *vanedda* come uno straniero avrebbe messo piede in un luogo sconosciuto. Che tuffo al cuore vederla inaridita del voci di noi bambini! Era un guscio vuoto, scenario di uno spettrale silenzio, un nido disabitato e senza vita.

Solo le mamme, piegate sui lavatoi di legno della *pila* posta fuori dall'uscio, mandavano un cadenzato e robusto strofinio di panni, mentre mi lanciavano occhiate peraltro non troppo interrogative, come non fosse stato difficile indovinare.

Tutto mi rimproverava: il mio stesso passo incerto, le grandi lastre di pietra del cortile levigate dai consueti giochi alla fossetta, ai bottoni, al soffione; e perfino l'amico sole che scaldava freddo e indifferente i pergolati delle case.

Punizioni e rimproveri mi accompagnarono fino alla quinta stagione della scuola elementare, ma avevo già capito da un pezzo che nessuno era contento di me. Compreso mio padre. Da Maracaibo allegava per me illeggibili biglietti alla lettera settimanale per la mamma, ma con raccomandazioni chiare di mettere la testa a partito, per avere un avvenire e non dover fare il “porco” come lui. Così diceva.

In alternativa mi prospettava il secchio da manovale alle dipendenze di don Innocenzo, l'appaltatore del paese o il corbello per spietrare i campi. E molti furono i miei compagni a prendere per necessità quella via. Mio padre sapeva di avere poco spazio qui per risparmiarmela, e così allungò gli anni di emigrazione. Potei così passare alla prima media, previo esame d'ammissione, di cui è meglio non parlare.

Mia madre doveva già considerarmi un omino e così “arrischiò” a mandarmi in corso Umberto a ritirare i testi per i nuovi studi presso la libreria

Poidomani, ché poi sarebbe passata lei a pagare. I librai ammonticchiavano volumi su volumi. Di tanto in tanto li sentivo parlottare:

- Gli diamo l'atlante economico o quello patinato? – si chiedeva l'uno.

- Ha il padre in America! – replicava sommessamente l'altro – Gli puoi dare quello più costoso. – E così via per le edizioni dei classici e i vocabolari.

Mi si chiuse lo stomaco e si congelò la lingua. Che dovevo dire? Non seppi fare altro che caricare il fardello e portarlo a casa. Quando la mamma guardò la nota, si fece tutta rossa e si mise le mani ai capelli, come quando rincasavo con la testa sanguinante, reduce da una battaglia tra bande. Avrei voluto sprofondare.

I fortunati della mia *vannedda* di periferia fummo intruppati in fila per due e condotti in classe al plesso Santa Marta, quello delle palazzine dei signori.

Era il primo giorno di scuola e la lezione era già cominciata per gli alunni del luogo: figli di avvocati, di professori, di medici, di impiegati. A malincuore la professoressa s'interruppe giusto il tempo per relegarci agli ultimi banchi, dopo avere soppesato con un'occhiata la nostra cultura. Ammutoliti e impacciati rispondemmo con un filo di voce all'appello supplementare. Ardivamo appena accennare "sì" o "no" alle domande. Allorché eravamo costretti a pronunciare una frase più lunga nel nostro italiano di periferia, anche i professori scoppiavano in fragorose risate. Tutti ci abbandonarono a noi stessi.

Mi ero fatto più alto e mia madre doveva già salire sullo scalino della soglia per pettinarmi i capelli prima di andare a scuola. Anche quella mattina, a testa bassa, mentre mi tracciava la riga, frugavo le mie tasche alla ricerca di un motivo di contentezza in una macchinina di latta o in qualche figurina da scambiare sotto banco. Ero triste: avrei preso un altro 2, perché impreparato nella traduzione latina per via di troppi nominativi e presenti indicativi per me introvabili nel vocabolario. Così, in preda alla rabbia avevo maltrattato il bel volumone patinato mordendolo, sputandoci fra le pagine e pestandolo sotto i

piedi. Nei temi in classe non ero molto bravo a indovinare cosa dovevo scrivere. Quella volta il titolo recitava: “Parla del tuo eroe dei fumetti preferito” e sarebbe stato meglio se avessi scritto di Blek Macigno o di Capitan Miki, come quasi tutti i miei compagni, perché fui chiamato alla cattedra a spiegare chi diavolo fosse quel Tiramolla. Balbettai che era un fantastico personaggio con tanta voglia di dormire e capace di allungare una mano come un elastico, “da qui fino alla porta ed aprirla per uscirne via”. Il che era esattamente quello che avrei voluto fare io, dal momento che la derisione della prof fu talmente divertita che si trascinò dietro tutta la classe in uno scherno esilarante e spassoso, tutto a mie spese.

Né andavano meglio le interrogazioni: in piedi a fianco della cattedra, nella postura di rito, la paura mi imbavagliava e riempivo gli interminabili silenzi dell’inquisitore a seguito della domanda, cantando muto la mia canzone liberatoria: “*Volare, oh oh...*”. E volavo davvero in un cielo blu, dipinto di blu come il mio primo grembiolino, verso quella lontana primavera dell’anima... anche se il prof per il momento mi congedava con ignominia, marchiandomi il cuore con appellativi spregevoli, responsabili di tanti altri passi incerti nella *vanedda* della vita...

Da allora, quanti tristi autunni ancora, prima che sia tornata primavera! Come ciò sia avvenuto è altra storia, ma tu, papà, hai avuto troppo poco spazio per ascoltarla e anche a me hanno misurato il tempo per raccontartela. Quando, in fretta e furia, ti portarono dal cantiere in ospedale, indossavi ancora il tuo berretto, che non era di sole, ma di carta grezza dei sacchi del cemento... Ora carezzo il libro che tu mi portasti al ritorno dal Venezuela, quando ormai facevo studi classici: “*La Filosofia hoy*” di Michele Federico Sciacca, *tercera edicion, impreso durante el mes de enero de 1961 en los talleres gràficos de la Editorial Casal i Val de Andorra; un volumen de 650 pàginas encuadernato in tela para Editorial Luis Miracle S.A. – Aribau, 179 – Barcelona*. L’altro è quello che ho

scritto io, ma tu non l'hai mai sfogliato! È dedicato a te e lo lascio ai piedi della tua lapide, tra i fiori e il sorriso della tua foto.

Resto ancora qualche giorno a godermi i luoghi dell'anima, ora che nessuno più mi rimprovera. Alla stazione, rileggo Quasimodo. Quei versi e quelli a seguire, mi risuonano dentro. La mia anima sobbalza leggera leggera ad ogni tum tum sulle rotaie, quasi sospinta a *volare nel blu, dipinto di blu*, come il mio primo grembiolino.

Anche le rondini, nel salutare, mi sussurrano che stavolta non ti ho deluso, papà:

“...e ho portato il tuo nome  
un po' più in là dell'odio e dell'invidia...”

Uscita dal tunnel, la littorina sembra volersi tuffare nel mare di luce a Mezzogiorno, prima di puntare verso Nord.